

Assassinato Falcone



Tensione e dolore ai funerali di Falcone, della moglie e della scorta Omelia del cardinale Pappalardo contro la «Sinagoga di Satana» La strage di Capaci definita «sorgente di un potere occulto» La Fbi si è dichiarata disponibile a collaborare alle indagini

Il grido di rabbia di una donna sola La vedova di un agente punta il dito contro lo Stato assente

I palermitani si sono riversati a migliaia di fronte alla basilica di San Domenico. Solo in minima parte sono riusciti ad entrare. Per l'intera giornata cortei improvvisati hanno attraversato le vie del centro. Totale l'indignazione verso gli uomini di Stato e di governo. Negozi chiusi, rabbia, applausi per Giovanni Falcone, Francesca, per i tre giovani della scorta, Vito, Antonio e Rocco.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

Palermo. Solo una donna poteva compiere il miracolo. Solo una donna poteva trovare in sé la forza per dire parole nuove. Una donna giovane, umile, dal pallore spettrale. Una donna che a soli 22 anni è riuscita a dare voce ad una comunità intera, a farsi ascoltare da tutti, a giganteggiare in una Basilica affollata da personalità inadeguate, impacciate, ed impaurite, ad imporre il silenzio, l'ascolto, mentre anche le parole del cardinale Pappalardo scivolavano via stanche, meccaniche, già sentite. E le note dell'organo e i fumi dell'incenso non erano riusciti da soli ad imporre tutta la sacralità del rito. Questa donna si chiama Rosaria Costa, è la moglie di Vito Schifani, uno dei tre angeli custodi di Falcone fatto a pezzi. È madre di una bambina di quattro mesi. Ha parlato per pochissimi minuti. Solo due giorni fa, parafrasando Kant, Norberto Bobbio, volendo scolpire in pochissime parole il dovere che ha oggi la politica, aveva detto che la politica doveva finalmente mettersi in ginocchio di fronte alla morale. E pensate. Questa - la Sicilia - è la terra dove invece la politica si è messa in ginocchio di fronte a Cosa Nostra. No. Rosaria Costa è una donna che non ha letto Kant, che non sa di teorie politiche, ma ci è apparsa ieri, nella splendida Basilica di San Domenico, di una statura pari a quella del filosofo piemontese. Ascoltiatela ancora: «A nome di tutti coloro che hanno sacrificato la loro vita per lo Stato chiedo innanzitutto che sia fatta giustizia. Ripete due volte la parola: «Stato», sospirando, quasi a chiedersi se significa ancora qualcosa. Poi prosegue: «Mi rivolgo a voi, mafiosi. Dovete cambiare». Smette di leggere e ripete due, tre, quattro volte: «Ma loro non cambiano, non cambiano, non vogliono cambiare, non vogliono cambiare. Dovete rinunciare per sempre ai progetti mortali che avete, tomate ad essere cristiani. Per questo vi preghiamo, in nome del Signore che sulla Croce trovò la forza di dire: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Vi chiedo per la città di Palermo che avete reso una città di sangue, di troppo sangue, di ope-



«Uomini di mafia cambiate...»

Io Rosanna Costa, vedova dell'agente Vito Schifani, mio, battezzata nel nome del padre, del figlio e dello spirito santo, a nome di tutti coloro che hanno... che hanno dato la vita per lo Stato... lo Stato... chiedo innanzitutto... che venga fatta giustizia... adesso... rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro e non, ma certamente non cristiani, sappiate... che anche per voi c'è possibilità di perdono. Io vi perdono, però vi dovette mettere in ginocchio, però... se avete il coraggio di cambiare... ma loro non cambiano... di cambiare; di cambiare... loro non vogliono cambiare, loro, loro non cambiano... loro non cambiano... aspetta aspetta... di cambiare radicalmente i vostri progetti, i progetti mortali che avete. Tomate a essere cristiani, per questo preghiamo nel nome del Signore che ha detto sulla croce: padre, perdona loro perché loro non lo sanno quello che fanno. Pertanto vi chiediamo, per la nostra città di Palermo...

Giovanni. Le transenne dove sono piazzati gli uomini-Rai che oscillano paurosamente per il carico eccessivo. Ecco Pannella, ecco Fini. Sono tra i pochi, insieme a Violante, e Trentin, che sono entrati in Chiesa dal portone principale. Grappoli di studenti, zainetto in spalla, si arrampicano sui confessionali. Laura Cassarà ha gli occhi rossi. Giuseppe Ayala è tirato in volto, scosso. Gente che prega, nonostante tutto. Antonio Caponnetto si asciuga il sudore della fronte. Paolo Borsellino gli sussurra qualcosa. Migliaia di palermitani sono venuti a dare l'estremo addio a Giovanni Falcone e a Francesca, e a Vito, e ad Antonio, a Rocco. Sono loro gli eroi di oggi, sono gli eroi che forse questo paese non merita, sono i caduti di una lunga guerra ad armi impari, pemiciosa, che si è trasformata in un tiro al piccione sin troppo facile. Giovanni Cervello, 31 anni, sopravvissuto nell'unica auto appena scalfita dall'esplosivo, avanza con il braccio ingessato. Poliziotti e poliziotti, in divisa, gli sorridono, gli dicono qualcosa, si danno da fare per lasciarlo passare. E uno di loro, è uno che come loro ha rischiato la vita, per questo Stato. Giovanni si accascia su una sedia di fronte alle bare. Scuote il capo. È facile indovinare ciò che pensa. Lui è vivo, loro sono morti. Forse... Forse se il corteo delle auto blindate fosse andato più lentamente, oppure più piano, ma non sarebbe accaduto lo stesso, e se l'ordine delle vetture fosse stato diverso... Forse... Torturarsi è inutile, oppure Giovanni continua a scuotere il capo. Falcone e sua moglie si erano meritati in magistratura il ruolo di consiglieri di Cassazione. Ecco il perché di quelle due toghe rosso fuoco deposte sulle loro bare. E chi era invece Falcone, per gli americani? «un'incomparabile paladino dell'Antimafia». Peter Secchia,



richiamare l'attenzione degli americani sul fenomeno mafioso. Ad ottenere totale collaborazione; in una visione che considerava la Sicilia e le comunità siculo-americane facce dello stesso problema, convinzioni queste che le portarono a stringere rapporti di amicizia con Rudolf Giuliani. Peter Secchia esce dalla Basilica. Il rito è finito. Il cardinale invita la gente a tomarsene a casa. Gli uomini della nomenclatura si dirigono verso la Sacrestia per recuperare l'uscita posteriore. Le bare imboccano invece il corridoio che porta al portone principale, alla piazza. Il capo della polizia Parisi segue i feretri. Una donna venuta viene adagiata su una barella. Ci si ritrova dentro una folla gigantesca. Ci sono i giudici Di Pietro, Borrelli, Colombo. I magistrati che hanno scoperto Tangentopoli si dirigono ora verso il Palazzo di Giustizia sotto una pioggia fitta. Di Pietro non risponde alle domande. Ma a chi gli chiede se la strage rallenterà il loro impegno replica seccato: «Continueremo come se niente fosse». Borrelli ammette che la scomparsa di Falcone «indebolisce la magistratura nel suo complesso». Fiumi di folla si spazzano in mille rivoli. Qualcuno ha visto Orlando, ieri, fuori dalla Basilica. Non sarebbe entrato, però, «per non mescolarsi alla passerella delle autorità». Una scelta che a molti è sembrata discutibile, troppo dettata da ragioni di opportunità. Gli elicotteri volteggiano in un cielo grigio. Rumorosi, inutili.

Non c'è pietà a Palermo Non c'è pietà dentro la chiesa

Palermo. Non c'è pietà né dentro né fuori la chiesa di San Domenico. Ci sono cento irruenti non componibili, perché radicate nel tempo. La messa dovrebbe servire al raccoglimento, a unire chi è vivo a chi è morto, nella comunione dei ricordi, delle vite, dei sentimenti; del credere comune, quando c'è. Ma non dovrebbero esserci quegli ombili irresponsabili alti tre metri con sopra i cameramen che puntano i teleobiettivi su grigialie, toghe e divise. Giovanni, Francesca, i giovani agenti, i loro parenti non meritano quei due potentissimi fari sparati sulla faccia di tutti. Non c'è raccoglimento in quella chiesa. Non c'è pietà, né giustizia, quando il cardinale indica la mafia come «Sinagoga di Satana», in contrapposizione alla «Chiesa di Dio». Ma perché elevare questo muro tra cattolici ed ebrei a Palermo, oggi. Non c'è pietà. Ci sono persino i telefonisti, nelle navate centrali, in mani grigie un po' chiazate, che spuntano da polsini bianchi o celesti. Ma

potrebbero già essere dentro una di quelle bare. La loro voce sembra più pulita; nasce dalla testa, non dalla gola. «Sono la vedova Schifani», dice un'altra voce pulita. La chiesa tace. La tensione sale. «So che qui dentro ci sono i mafiosi. Io vi perdono. Ma in ginocchio vi dovette mettere». Il soffitto rimanda a noi lo scoppio di un applauso lunghissimo. In ginocchio non c'è nessuno. Ma non tutti guardano avanti. Ieri notte, appena arrivati a Palermo, era l'una, siamo andati al Palazzo di Giustizia. C'erano le cinque bare; vegliate da magistrati in toga. Schiacciati contro un muro, addossati l'uno all'altro, una trentina di ragazzi, guardavano con occhio perso. Vent'anni circa. Nati nel '72. Quando avevano sette anni veniva ucciso Terranova; quando ne avevano 8 Gaetano Costa; a 11 Ciccio Montalto e Chinnici; a 18 Livatino. E in mezzo a queste toghe. La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella, Riina e tutti gli altri. «Avevo riempito di sangue la città di Palermo» dice strozzata la voce della vedova. «Ma i mafiosi non rispondono. Sabato all'Ucciardone sono state celebrate le nozze di Nino Madonia. Una telefonata, irridente, al Giornale di Sicilia ha comunicato: «È il regalo di nozze per Madonia». Se brindarono per l'assassinio di Dalla Chiesa, ieri ci devono essere stati i banchetti all'Ucciardone. Senza pietà, improvvisamente, verso la fine della cerimonia una parola cadenzata, urlata dal fondo, che viene avanti nella navata e sotto le volte, che fa piegare la fronte: «Assassini». Erano quelli della «Rete», dice poi all'aeroporto un parlamentare democristiano. E anche se fosse? Non l'ho mai sentito prima quel grido, in chiesa. E anche se fosse, la forza dell'urlo è di per sé un atto di accusa. Quante parole ci vogliono per rispondere a quella sola parola. Ma tutto, in quell'ambiente, serve a rafforzare le identità. Quelle liturgiche, che oggi, per la prima volta forse, sento indeguate; quelle dell'araldica decalga, fatte di precedenza sui banchi della chiesa, di am-



piazza non toccherebbe terra un bottone. La gente è sui balconi, arrampicata ai monumenti. Un gruppo, all'entrata della piazza, sembra più alto degli altri. Non si capisce come faccia. All'uscita ci si accorge che sono tutti saliti su una A1, fatta blu, con tanto di paletta all'interno con su scritto «Ministero dell'Interno». Non esiste più nulla se non Palermo a Palermo, distrutte e ricostruite. Altissimi magistrati che con un sorriso premiano e con una smorfia annullano il destino di molti, passano inosservati: devono farsi largo, tra la gente, sul volto il fastidio del contatto umano, dalle spalle degli abiti ben tagliati sgocciola l'acqua

La bara del giudice Giovanni Falcone esce dalla chiesa di San Domenico dopo il rito funebre; in alto, nell'ordine, la madre e il cognato del giudice palermitano; la moglie dell'agente Schifani mentre parla al microfono dopo l'omelia del cardinale Pappalardo; uno dei poliziotti della scorta sopravvissuti all'attentato e il picchetto dei magistrati alle cinque bare

sporca che tracima dalle grondaie arrugginite. Poi c'è qualche faccia imberbe che fa scattare un incoraggiamento, un applauso. Colpisce l'integrazione tra polizia e ragazzi. C'è coresia tra quelle divise e quelle felpe, un tener conto dell'altro nonostante la calca, la pioggia, le pozzanghere, le aste degli ombrelli negli occhi, i gomiti nel costato; c'è un sentirsi uniti e diversi da tutti gli altri. Palermo è forte. Quando applaude alle bare della polizia; quando grida Giovanni Giovanni e poi, più atroce, Francesca Francesca. In questa piazza, a Madonia non sembrano quello che sono, i veri padroni di Palermo, con un territorio che è partito dal centro della città per estendersi sino a quel cratere aperto nell'autostrada che si sta lentamente riempiendo di fango. La cerimonia finisce; molte autorità escono da una uscita secondaria per non affrontare la folla. «Adesso vanno tutti nei migliori ristoranti di Palermo. Adesso vanno tutti a mangiare e se ne fregano...» urla una donna con una bambina che le sta abbracciata, mentre un uomo cerca di allontanarla con garbo. Mi ricordo di Scalfaro. Era ministro dell'Interno e aveva deciso di procedere contro i poliziotti responsabili della morte in Questura di un giovane, tale Marino, accusato dell'omicidio di Cassarà. Un folto gruppo di poliziotti lo insultò, tentò di aggredirlo. Ma lui non cercò uscite secondarie. Fuori le bare sono passate. Le migliaia di persone non si muovono. Stanno ferme. Per dimenticare un'identità ritrovata. Per sottrarsi a un rimescolamento in cui tutti possono stare da tutte le parti. In quella chiesa, in quella piazza, in quella strada, in quegli occhi giovani, tra quelle felpe bagnate non c'è pietà, ma c'è la speranza di una città che resta nella strada, sotto l'acqua, perché ha trovato una identità, che temeva perduta, nella violenza delle parole, nella spon-taneità dell'applauso. Non c'era pietà ieri a Palermo. Ma, forse, nasce una solidarietà nuova.